L'ALTRO CAPO DELLA STORIA

Maggio 2024

"Non credo che ventimila famiglie si sarebbero trasferite di loro spontanea volontà all'altro capo della Galassia…"

INDICE

APERTURA

Tra le rovine della realtà 9
Non ha alcun senso 11
C'è qualcuno? 12
Restare coi piedi per terra 13
La terra dei matti 14
Che storia è questa? 15
Quella che vi pare 16

ATTO I
LA REALTÀ

Dove vanno a finire le storie 17
Non voglio dire quali 17
Lo dirà qualcun altro 18
Questa storia non si può raccontare 19
Se uno la vuole conoscere, la deve narrare da sé 22
La realtà è che… 22

ATTO II
LANCIO AI CONFINI DELLA STORIA

Non è delicato 24
Passaggio senza fermata 25

ATTO III
LA STORIA CHE NON HO VISTO

Uno storicidio sventato 26
Il titolo del prossimo lancio 27
Una storia (in)finita 27

AVVERTENZA

Ogni riferimento casuale
a persone esistenti
o a fatti realmente accaduti
fa parte della storia.

APERTURA

Tra le rovine della realtà

Oh, buongiorno! Siete appena arrivati? Prego, entrate pure. Sistematevi, mettetevi comodi. Chissà da dove state leggendo. Da casa seduti sulla vostra poltrona preferita, dalla libreria in centro, dal tavolino di quel bar che fa il cappuccino proprio come dev'essere fatto. Da dove? Da nessuno di questi luoghi, forse. Magari non avete ancora trovato un bar che faccia il cappuccino proprio come dev'essere fatto, non frequentate librerie e non avete poltrone a casa. Qual è la realtà dei fatti? Lo sapete solo voi. In ogni caso, sistematevi e mettetevi comodi. Io sono qua dentro questa storia da molto tempo ormai, da sola. Mancavate solo voi. Ma dove siete stati finora? Non sapete quanto vi ho aspettato. Eravate attratti da altre storie? Immagino di sì. Confesso che molte volte ho avuto la tentazione di venirvi a cercare e qualche volta ho ceduto. Mi sono incamminata nella speranza di incontrarvi, ma più mi allontanavo da qui, più mi accorgevo che la storia che lasciavo alle mie spalle si affievoliva, passo dopo passo. Ho temuto che potesse scomparire per sempre, così

sono tornata indietro ogni volta. In fin dei conti, io non volevo davvero venire là dove eravate voi, io volevo che voi veniste qua, dove sono sempre stata io. Questa storia si trova qua, non là. Non potevo abbandonarla per raggiungervi. Capite?

Pronto? C'è qualcuno? Che desolazione. Non ci siete mica. Siete ancora là, vero? Sì, è così. Questo siparietto di me che vi saluto e vi faccio accomodare è un ridicolo espediente narrativo che non funziona affatto, perché in cuor mio so benissimo che non ci siete. E lo sapete anche voi. Avete aperto queste pagine per raccontarvi un'altra storia, la vostra, che io purtroppo non posso conoscere: è quella che state pensando ora, mentre leggete queste righe. Mi dispiace, ma non è la storia che avrei voluto narrare io. Qualsiasi cosa scriva, voi ci tirate una riga sopra e correggete in base a ciò che vi si confà di più. Ecco. Lo avete fatto anche ora. Purtroppo nessun espediente narrativo può evitare che questo accada. Contro la vostra penna, la mia perde già in partenza. E così sia. Me ne faccio una ragione. Forse è meglio così. Dopotutto, in questa storia non accade mai niente. Io mi trovo qui da tanto tempo e non è mai accaduto niente. Mi ero illusa che prima o poi vi sareste interessati a questa storia vuota e mi avreste raggiunto qua per scriverla insieme. A quel punto, la storia sarebbe stata piena, perché sarebbe stata nostra. Ma questo non è mai accaduto e adesso io non ho niente con cui intrattenervi. D'altronde voi avete le vostre

ragioni, non vi biasimo. A voi piacciono le storie già scritte, mentre questa storia è ancora tutta da scrivere. Che cosa vi aspettate di leggere? Io non me la sento di inventare. Mi dispiace. Non posso più stare qui da sola ad aspettare. Ora è arrivato il momento di raggiungervi là, nella realtà, con tutta la delusione che mi porto addosso. Ho resistito finché ho potuto. Questa storia non verrà mai scritta. È arrivato il momento di abbandonarla. Questo è l'annuncio di uno storicidio.

Non ha alcun senso

Ditemi come posso raggiungervi, perché non ne ho la più pallida idea. Dove vi trovate di preciso? Dov'è la realtà? Per dove devo passare? Sono dentro una storia bastarda, non trovo la via d'uscita, perché non esiste. Non è mai stata scritta. Vi ho già detto che ogni strada che prendo va a finire che mi riporta qua? Sì, ve l'ho già detto, ma per evitare fraintendimenti vi devo confessare anche un'altra cosa. Io non sono una narratrice onnisciente, quindi non fatemi domande per cercare di capire qualcosa in più di questa storia, non saprei cosa rispondere. Conosco solo quello che dico, nel momento in cui lo dico. Giuro che vorrei darvi qualche indizio su come tirarmi fuori di qui, ma non ricordo neanche come ci sono arrivata. Sono nelle vostre mani.

Ora voi vi chiedete che senso ha tutto questo? E io che ne so. Se lo sapessi, non mi troverei in questo guaio. Sono dentro una storia senza capo, né coda.

C'è qualcuno?

Dev'essere bella la realtà. Dev'essere bella sì, perché siete tutti là senza di me. Che ci fate? Dai, raccontatemi qualcosa che vi è accaduto. Siete pronti? Via. A chi tocca? Sto aspettando. Non andate nel panico adesso, non dev'essere un aneddoto sensazionale. Mi basta una piccolezza, giusto per vedere che effetto mi fa. Giusto per capire che differenza c'è tra la storia vuota in cui mi trovo io e la realtà piena in cui vivete voi. Ma non dico *voi* nel senso di tutti gli altri tranne te che stai leggendo. Dico *voi* nel senso di tutti compreso te, non penserai mica... proprio tu, non voltarti indietro, parlo con te, sì. Mi stai sentendo? Perché non rispondi? Forse fatichi a sentirti chiamato in causa proprio tu. Più ti concentri sull'idea che io stia parlando con te e più ti sfugge il concetto. È così? Pensi che in realtà io mi stia rivolgendo agli altri. A tutti quelli che (come te) stanno leggendo queste righe. Ma a me non interessano affatto gli altri, io sto parlando con te. Ci sei? Se vuoi posso spedirti una lettera: "carissimo, ti scrivo…", in una busta col tuo nome ben evidente che copra tutta la facciata. Questo sarebbe sufficiente a farti sentire

chiamato in causa? Ma che sto dicendo... Ci risiamo. Non rispondi, è ovvio, perché siamo dentro una storia e qua tu non esisti. Non esisti, perché nel momento in cui leggi, tu diventi me che narro, all'istante. Guarda, anche ora. Hai visto? Qua dentro, tu sei me. Hai fatto bene a non rispondere. Questa è una storia dove non esiste nulla, se non il narratore.

Restare coi piedi per terra

Sto ancora aspettando che qualcuno mi racconti qualcosa (non tu, gli altri). Chi se la sente? Vorrei immergermi in una storia vera, non come questa qua, che è frutto della mia fantasia. Questa qua non è mica reale, eh. Non è vero che sono rimasta intrappolata dentro queste pagine, sveglia! Lo sottolineo, non si sa mai, perché qualcuno potrebbe averci creduto e potrebbe essere giunto alla conclusione che io sia matta da legare. Non fa così la gente, quando crede alle storie che inventa? Comunque, sto ancora aspettando: che si dice là da voi? Dai, raccontatemi qualcosa che mi faccia capire che cos'è questa vostra realtà e dove si trova. Non distorcetela però, mi raccomando. Dovete avere l'accortezza di attenervi ai fatti senza ricamarci sopra le vostre fantasie, altrimenti me ne accorgo subito e non riesco a passare di là, purtroppo. Quindi, pensate di riuscirci? Giurate di dire la verità, tutta

la verità, nient'altro che la verità? Sul resto abbiate la decenza di tacere. È l'unico modo che ho per raggiungervi. Io al posto vostro, giuro, non saprei da dove partire. Non so proprio come si resta coi piedi per terra. Come si racconta una storia vera? Lo sapete solo voi. Tiratemi fuori di qui, per piacere.

La terra dei matti

Ricordate (non tu, gli altri): la ragione si dà ai matti. Ma solo se uno ce l'ha già, altrimenti non potrebbe dargliela. È roba da matti. Ricordate anche che chi fa da sé fa per tre, ma solo se uno si trova nella situazione in cui gli conviene pensare che le cose stiano così; altrimenti l'unione fa la forza. E chi va piano, va sano e va lontano, se gli piace pensarlo; altrimenti può convincersi che chi tardi arriva male alloggia e comportarsi di conseguenza. I proverbi, come tutte le storie, si usano per quello che serve. Uno sceglie quello che più gli conviene e quando non ne trova uno palesemente confacente, lo inventa. È vero o no? Tutto può essere vero, se serve che lo sia. E voi, state sperando che accada qualcosa nella vostra vita? Ricordatevi che finché c'è vita, c'è speranza. Ma quando vi stuferete di aspettare, vi incoraggerete a pensare che chi vive sperando, muore disperato. Avete sempre la possibilità di raccontarvi la storia che più vi piace.

Attenzione però, perché sarà talmente vivida che a un certo punto vi scorderete che è una storia e inizierete a credere che sia la realtà dei fatti. Roba da matti.
Ecco, vi avevo avvertito. Ogni volta che provo a uscire di qui, mi ritrovo sempre qui. Più ci penso e più mi accorgo che è così. Non ci posso fare niente. Solo ora mi rendo conto che per uscire da questa storia, dovrei dimenticarmi che è una storia e iniziare a credere che sia la realtà. Ma io non sono mica matta.

Che storia è questa?

Ma insomma, voglio uscire o no? Forse questa è tutta una messa in scena per riempire qualche pagina bianca? Forse sì. Però questo non cambia il fatto che io voglia uscire di qui con tutta me stessa, perché se non lo volessi non avrei niente da dire. So bene quello che voglio e ve lo sto dimostrando, non faccio altro che ripetervelo. Che altro dovrei fare? Smettere di dirlo e iniziare a farlo? Non posso. Il punto è sempre quello. Che fareste voi al posto mio? Avanti. Provateci voi. Questa è la storia del narratore che vuole uscire dalla storia che narra. Auguri.

Quella che vi pare

Ora che speranze mi restano? Mi chiedo cosa abbia fatto di male per meritarmi questo strazio. Non c'è via d'uscita. È una condanna senza fine. Al limite potrei accettare di stare qui da sola per sempre, se solo riuscissi a dimenticarmi di voi. Non cercatemi più e io non vi cercherò più. In fin dei conti, cosa mi sto perdendo? La vita che scorre? A dispetto del nome così imponente, la realtà mi sembra così sfuggente, lontana. Voi mi sembrate così lontani. Dove vi trovate? Qualcuno vi ha mai trovato? E voi siete davvero convinti di essere là fuori e non dentro questa storia? Chiedo.
Osservata da qui, la realtà non è altro che una storia finita. Ecco cos'è! Sì, è così. Una storia finita! E quindi ora ho capito dove vi trovate: alla fine di questa storia. Sì! Voi siete lì. E io? Io solo adesso capisco che per raggiungervi, devo fermarmi qui. Sì, è così. Sono già alla fine con voi, solo che non l'avevo ancora narrata.
Grazie per avermi salvato.
Questa storia finisce qui.
Addio.

ATTO I

LA REALTÀ

Dove vanno a finire le storie

"Tutte le strade portano a Trantor", dice un vecchio proverbio. In fin dei conti, tutte le storie vogliono essere reali. Così, ciascuna ruota vorticosamente su se stessa, spinta verso il suo centro: lì si trova la realtà. Non fuori. Io ho creduto che fosse fuori, ma un vortice non può essere centrifugo. Ora ho capito. È chiaro che non conoscevo affatto la storia che narravo. Dove pensavo di andare? Una storia finisce quando raggiunge il suo centro. La realtà è questa. E io mi trovo proprio qui.

Non voglio dire quali

Ci sono tempi in cui girano storie minime. Sono storie che vorticano con raggio minimo. Si aprono quel poco che basta per esistere, non di più. Raccontano solo ciò che è già vero. Per essere subito capite. Per essere già reali. Sono storie che non aspettano. Non aspettano che il loro impeto

le porti lontano, non lo fanno. Vogliono restare vicino al centro. Per essere già alla fine. Si consumano e si spiegano. Per essere subito dimenticate. Sono storie abdicate. Svelate e abbandonate. Sono recise, già decise. Strette e brevi. Previste e calcolate. Sono storie asfissiate. Espirazione senza inspirazione. Verso senza direzione. Verso il centro, ma già al centro. Tautologiche. Centrate e precise. Non hanno segreti, né ambiguità. Sono storie già raccontate. Ordinarie e verificate. Accertate e riscontrate. Per non dover allungare il raggio. Per non ritardare la fine. Si uccidono subito. Sono storie che odiano le storie.

Lo dirà qualcun altro

Esistono storie che non esistono ancora. Sono storie indefinite. Remote, ma non ancora passate. Non significano niente. La prendono alla larga. Per avere spazio in abbondanza da narrare prima di arrivare alla fine. Si lanciano lontano dal centro, creando vortici impetuosi, profondi e feroci. Sono storie coraggiose. Generose e audaci. Vanno fin dove nessuno si è mai spinto. Per narrare ciò che nessuno ha mai saputo. Sono storie sconosciute. Non chiedono approvazione, né autorizzazione. Non hanno mai torto, né ragione. Sono solo narrazione. Incertezza su incertezza e così via. Gerundio

futuro. Vogliono solo continuare a girare. La realtà è un escamotage. Per continuare la narrazione. Per lanciarsi ancora. Altro giro, altro vortice. Sono storie che vengono da molto lontano. Sono quelle che non abbiamo ancora conosciuto. Sono all'altro capo della realtà.

Questa storia non si può raccontare

All'uscita del paese si dividevano tre strade: una andava verso il mare, la seconda verso la città e la terza non andava in nessun posto. Martino lo sapeva perché l'aveva chiesto un po' a tutti e da tutti aveva avuto la stessa risposta:

- Quella strada lì? Non va in nessun posto. È inutile camminarci.
- E fin dove arriva?
- Non arriva da nessuna parte.
- Ma allora perché l'hanno fatta?
- Non l'ha fatta nessuno, è sempre stata lì.
- Ma nessuno è mai andato a vedere?
- Sei una bella testa dura: se ti diciamo che non c'è niente da vedere...
- Non potete saperlo, se non ci siete stati mai.

Era così ostinato che cominciarono a chiamarlo Martino Testadura, ma lui non se la prendeva e continuava a pensare alla strada che non andava in nessun posto.

Quando fu abbastanza grande da attraversare la strada senza dare la mano al nonno, una mattina si alzò per tempo, uscì dal paese e senza esitare imboccò la strada misteriosa e andò sempre avanti. Il fondo era pieno di buche e di erbacce, ma per fortuna non pioveva da un pezzo, così non c'erano pozzanghere. A destra e a sinistra si allungava una siepe, ma ben presto cominciarono i boschi. I rami degli alberi si intrecciavano al di sopra della strada e formavano una galleria oscura e fresca, nella quale penetrava solo qua e là qualche raggio di sole a far da fanale. Cammina e cammina, la galleria non finiva mai, la strada non finiva mai, a Martino dolevano i piedi, e già cominciava a pensare che avrebbe fatto bene a tornarsene indietro quando vide un cane. Dove c'è un cane c'è una casa - rifletté Martino - o per lo meno un uomo. Il cane gli corse incontro scodinzolando e gli leccò le mani, poi si avviò lungo la strada e ad ogni passo si voltava per controllare se Martino lo seguiva ancora.

- Vengo, vengo - diceva Martino, incuriosito. Finalmente il bosco cominciò a diradarsi, in alto riapparve il cielo e la strada terminò sulla soglia di un grande cancello di ferro. Attraverso le sbarre Martino vide un castello con tutte le porte e le finestre spalancate, e il fumo usciva da tutti i comignoli, e da un balcone una bellissima signora salutava con la mano e gridava allegramente:

- Avanti, avanti, Martino Testadura!

- Toh - si rallegrò Martino - io non sapevo che sarei

arrivato, ma lei sì.
Spinse il cancello, attraversò il parco ed entrò nel salone del castello in tempo per fare l'inchino alla bella signora che scendeva dallo scalone. Era bella, e vestita anche meglio delle fate e delle principesse, e in più era proprio allegra e rideva:
- Allora non ci hai creduto.
- A che cosa?
- Alla storia della strada che non andava in nessun posto.
- Era troppo stupida. E secondo me ci sono anche più posti che strade.
- Certo, basta aver voglia di muoversi. Ora vieni, ti farò visitare il castello.
C'erano più di cento saloni, zeppi di tesori d'ogni genere, come quei castelli delle favole dove dormono le belle addormentate o dove gli orchi ammassano le loro ricchezze. C'erano diamanti, pietre preziose, oro, argento, e ogni momento la bella signora diceva:
- Prendi, prendi quello che vuoi. Ti presterò un carretto per portare il peso.
Figuratevi se Martino si fece pregare. Il carretto era ben pieno quando egli ripartì. A cassetta sedeva il cane, che era un cane ammaestrato, e sapeva reggere le briglie e abbaiare ai cavalli quando sonnecchiavano e uscivano di strada. In paese, dove l'avevano già dato per morto, Martino Testadura fu accolto con grande sorpresa. Il cane scaricò in piazza tutti i suoi tesori, dimenò due volte la

coda in segno di saluto, rimontò a cassetta e via, in una nuvola di polvere.

Se uno la vuole conoscere,
la deve narrare da sé

Martino fece grandi regali a tutti, amici e nemici, e dovette raccontare cento volte la sua avventura, e ogni volta che finiva qualcuno correva a casa a prendere carretto e cavallo e si precipitava giù per la strada che non andava in nessun posto. Ma quella sera stessa tornarono uno dopo l'altro, con la faccia lunga così per il dispetto: la strada, per loro, finiva in mezzo al bosco, contro un fitto muro d'alberi, in un mare di spine. Non c'era più né cancello, né castello, né bella signora. Perché certi tesori esistono soltanto per chi batte per primo una strada nuova, e il primo era stato Martino Testadura.

La realtà è che…

La realtà è che questa storia è iniziata finita. È importante ricordarselo. Ho passato molto tempo a cercare il punto zero da cui partire per raccontarla come si deve a qualcuno, ma così facendo non l'ho mai raccontata a nessuno. Non ho trovato l'inizio. E nel frattempo è finita.

La realtà è che questa storia non ha la necessità di iniziare per esistere. Di certo non ha bisogno di me. Meglio così. Non c'è il punto zero da cui partire. Voglio dire: anche se ci fosse, comunque da zero non partirebbe niente. Se è zero, è zero. Si parte da uno, chiaro. Ma uno è già l'intera storia. E allora, a posto così. Io non devo aggiungere niente. Questa storia è tutta qui. La prende alla larga, sì, ma è già tutta qui.

ATTO II

LANCIO AI CONFINI DELLA STORIA

Non è delicato

Lanciarsi dal centro fino ai confini della storia fa male. La velocità è altissima e il corpo si irrigidisce, la testa si comprime, con i denti serrati la bocca non può urlare e gli occhi strizzati ignorano la storia intorno che sfreccia, nell'attesa dello schianto. Poi lo schianto. Tutto improvvisamente finisce. Lo so perché l'ho sognato più volte. Lo schianto è il momento in cui mi sveglio. Con le fauci asciutte e la fronte bagnata, vado a prendere un bicchiere d'acqua e poi mi butto sotto la doccia. Dopodiché, la storia può finire: sono pronta per un altro lancio.

Passaggio senza fermata

Il lancio mi porta ai confini, ma non mi ci lascia mai. È un passaggio senza fermata. Alla fine vengo scaricata sempre al centro della storia, qui nella realtà. Non c'è il pulsante per prenotare la fermata ai confini. Meglio così, tanto poi farsela tutta a piedi sarebbe dura. Forse non sopravviverei. Durante il turbolento viaggio non posso neanche vedere il panorama di periferia, perché non riesco ad aprire gli occhi. Per questo motivo, capisco che il lancio non è per me, ma per la storia stessa. È lei che ha la necessità di spingersi lontano, per tracciare i suoi confini più in là, ogni volta. Funziona così. Viaggiare non serve ad aprire gli occhi, ma ad allargare la storia. Io me ne accorgo solo alla fine, quando bevo quel bicchiere d'acqua dal sapore lontano. È racchiusa in un bicchiere tutta la storia che non ho visto.
L'atto II finisce qui. Il tempo di uno schianto e fine.

ATTO III

LA STORIA CHE NON HO VISTO

Uno storicidio sventato

La storia che non ho visto non la vedrò. La ritroverò nel bicchiere alla fine e avrà un sapore che non ho mai saputo. La storia che non ho visto si è buttata con forza oltre se stessa. Per non morire di se stessa. Non ha niente da raccontare, ma tutto da narrare. Lo sa bene. Si lancia più lontano ogni volta. E non lo dà a vedere.
La storia che non ho visto è quella che sto scrivendo e che avrei voluto abbandonare in apertura. Ha allungato il raggio ed è finita qui. Per salvarsi da me. Per salvare anche me. È una storia irruente che ha il sapore della discrezione.

Il titolo del prossimo lancio

Forse questa è la storia di tutte le storie. Nessuno l'ha vista, ma tutti l'hanno bevuta. Sarà così. Col corpo irrigidito e gli occhi chiusi, aspettiamo tutti la fine. Non si può mai dire di aver capito una storia se non alla fine. Diventa il titolo del prossimo lancio. Di nuovo nel vortice, in attesa del prossimo schianto. Ma quanto manca ora? A questo punto, non ho idea di quanto sia lontana dal centro. Come si misura il raggio di una storia? Non lo so. Forse in assurdo. Sì, forse sì. Più una storia è assurda, più è ampia. Dovrei chiedere a un logico. D'altronde, la cosiddetta "dimostrazione per assurdo" è una storia che si lancia molto lontano, al di là dei suoi limiti. Alla fine ne conclude che è proprio roba da matti, ma intanto ha narrato quello che non aveva mai narrato. Se non si fosse spinta oltre, sarebbe rimasta una storia ragionevole e le storie ragionevoli, si sa, quando arrivano alla fine, muoiono tutte.

Una storia (in)finita

Logicamente questa qua è solo una storia. Niente di più. A tratti sembra vera, ma un attimo dopo sa di assurdo. E così via.
Formalmente, invece, questa storia è il mondo. Il mio, il

tuo, il suo, il nostro, il vostro e il loro. D'altronde, tutti quanti cerchiamo di uscire dalla storia che narriamo, finché non capiamo che è solo una storia. Come tale, va narrata fino alla fine. A tratti sembra assurda, ma un attimo dopo sa di realtà. E così via.